

ANTONIO CEDERNA

SULLA DISTRUZIONE DELLA NATURA IN ITALIA

*Estratto dal volume II dell'opera  
«Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente»*

VALLECCHI EDITORE 1969

ANTONIO CEDERNA

SULLA DISTRUZIONE DELLA NATURA IN ITALIA

archiviocederna.it  
Estratto dal volume II dell'opera  
«Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente»

VALLECCHI EDITORE 1969

Qualcuno ha detto giustamente che l'Italia è il Paese che meglio sa predisporre e provocare quelle catastrofi che poi, per carità di patria e abitudine linguistica, vengono dette « naturali ». Le alluvioni che puntuali, a ritmo regolare e accelerato (novembre 1966, novembre 1968) affliggono l'ex-giardino d'Europa, hanno infatti la loro prima origine nel nostro congenito disprezzo per le leggi della natura e nella leggerezza con cui, come apprendisti stregoni, andiamo manomettendo i suoi delicati equilibri. Cosa per cui stiamo dando pienamente ragione a Julien Huxley quando disse che l'uomo, se non impara a controllare severamente il proprio potere di trasformare l'ambiente che lo circonda, rischia davvero di diventare « il cancro dell'universo ».

Un panorama del disordine, della nostra incapacità ad esprimere una qualunque azione organica in difesa della natura e del suolo, ci è stato fornito anni fa da un congresso dell'Accademia dei Lincei. In sintesi si diceva quanto segue. Con l'uso indiscriminato di insetticidi e anticrittogamici sterminiamo, oltre agli insetti nocivi, quelli necessari alle colture e alla fecondazione delle piante, e quindi sterminiamo gli uccelli che se ne cibano, compresi quelli utili all'agricoltura. Con la pratica della caccia incontrollata (in un Paese come il nostro con un milione e mezzo di cacciatori che uccidono all'incirca quindici milioni di capi di selvaggina all'anno, e dove sono permesse le cacce primaverili) completiamo la strage della fauna, e rendiamo deserte le campagne. Con le bonifiche, attuate al di fuori di una visione unitaria, eliminiamo paludi che sono le naturali valvole di sfogo dei corsi d'acqua,

coi guai ricorrenti che ne derivano. Con gli scarichi industriali nei fiumi distruggiamo un elemento essenziale della natura, e inquiniamo le acque. Con gli impianti idroelettrici prosciughiamo le acque sotterranee e di superficie, distruggiamo il manto vegetale, la fauna e la flora, trasformiamo fiumi e torrenti in rigagnoli incapaci di smaltire le acque luride degli abitati, infettando gli animali, primi fra tutti quelli domestici. Col pretesto del turismo, e in realtà per pura speculazione, lottizziamo i parchi nazionali, quei « santuari della natura » che sono l'orgoglio dei paesi civili. Col disboscamento e il mancato rimboschimento favoriamo l'erosione, le frane, la furia delle acque selvagge, l'innalzamento dell'alveo dei fiumi, con le conseguenze che abbiamo sperimentato. All'abbandono della montagna non abbiamo saputo far seguire un'opera sistematica di risanamento del suolo, nel quadro di una moderna politica territoriale. Con la distruzione del verde delle città e la costruzione di quartieri congestionati e inabitabili favoriamo l'inquinamento dell'aria, priviamo la gente, giovani e adulti, di ogni possibilità di ricreazione ed esercizio sportivo, con gravi effetti sull'equilibrio psico-fisico di milioni di persone. E via di questo passo<sup>1</sup>.

Quanto andiamo facendo, per arretratezza e mancata coscienza della complessità dei problemi, sembra ispirarsi, se è lecito scherzare in argomenti così gravi, ad alcuni principi generali che, se non si trovano in nessun trattato, sono da gran tempo attuati nella pratica: e sono i più adatti, appunto, a provocare alluvioni, allagamenti e disastri « naturali » del genere più svariato. Quali sono questi principi? Ce li illustra una rivista francese, nel corso di un'intervista con il responsabile della politica territoriale di un paese immaginario, molto autorevole ed esperto in questa nuova arte, cioè « comment organiser les catastrophes »<sup>2</sup>.

Eccone qualcuno. Allevare nelle scuole « tecnici » insensibili a ogni integrazione politico-culturale, e convinti della superiorità della propria specialità su ogni altra. Fare in modo che le diverse amministrazioni

<sup>1</sup> Dagli atti del convegno dell'Accademia nazionale dei Lincei, sulla « protezione della natura e del paesaggio » (aprile 1964, quaderno n. 70). Vedi anche A. CRUI, *La natura e l'uomo*, Roma 1965; M. PAVAN, *L'uomo nell'equilibrio della natura*, a cura del Ministero agricoltura e foreste (Collana verde n. 21, 1967).

<sup>2</sup> « Aménagement et nature », rivista trimestrale pubblicata dall'« Association pour les espaces naturels », Paris (nn. 1-6, 1966-67).

pubbliche agiscano come compartimenti stagni, rifiutando ogni coordinamento e visione globale dei problemi. Diffidare di quegli enti di cultura disinteressati (come da noi sarebbe ad esempio « Italia nostra »), che si battono contro l'insensato sfruttamento delle risorse naturali. Infine e soprattutto, redigere unicamente piani di settore, puntare sul vantaggio immediato e a breve scadenza, sfruttare al massimo, senza minimamente preoccuparsi delle conseguenze, dell'illimitata capacità dell'uomo di cambiare a suo piacimento l'ambiente in cui vive.

Con impassibile sarcasmo, intervistato e intervistatore ci illustrano i risultati di una così brillante politica. Dighe costruite a regola d'arte che crollano ai primi movimenti di terra non previsti dai tecnici del cemento armato, ma previsti dagli inascoltati geologi; splendide bonifiche di pianura sommerse in un attimo dalla furia delle acque, perché non si è dato retta agli specialisti di difesa idrogeologica del suolo; efficienti arginature di fiumi che saltano alla prima occasione, grazie al sistematico disboscamento operato da altri « tecnici » in montagna; insediamenti industriali creati in riva al mare che, inquinando le acque e distruggendo ogni attrattiva naturale, eliminano alla base ogni noiosa controversia sull'utilizzazione delle coste; insediamenti turistici in collina portati via dalle frane perché gli impianti idroelettrici a monte hanno a poco a poco distrutto il manto forestale, eccetera eccetera. Con il che, osserva l'autorevole personaggio immaginario, vengono una buona volta evitati i complicati problemi posti da una pianificazione coordinata e, in determinati casi, si concorre a risolvere drasticamente e nel migliore dei modi possibile alcuni tra i maggiori malanni che affliggono l'umanità, quali sovrappopolazione, sovrapproduzione, sotto-alimentazione e via dicendo.

Che la rivista francese voglia alludere all'Italia? Certo è che quanto è detto calza perfettamente con ciò che facciamo da decenni: e basterebbe citare per tutti il caso attualissimo di Venezia. Con l'interramento di migliaia di ettari di barene andiamo trasformando la laguna da bacino elastico e autoregolante in catino dalle sponde rigide: con conseguente aumento della velocità delle acque di deflusso, e quindi con aggravamento dell'erosione delle fondamenta degli edifici e aumento dell'acqua alta nella città storica. Con lo scavo di sempre nuovi pozzi per l'acqua dolce si accelera lo sprofondamento dell'intera città: infine, con il nuovo canale dei petroli e la terza zona industriale, si prepara la

trasformazione della laguna in un mare di petrolio, con la prospettiva che Venezia, con tutto quello che rappresenta per il mondo civile, salti per aria al primo scoppio di petroliera<sup>3</sup>.

Il disprezzo per la natura in Italia (siamo passati dal « canticone delle creature » a un Papa che ha benedetto, o quasi, il tiro al piccione), l'ignoranza della sua funzione essenziale per la vita degli uomini, l'incoscienza manomissione dei suoi equilibri, sono l'aspetto saliente della nostra arretratezza nei riguardi di tutto ciò che si riferisce alle sorti del territorio, ossia al problema urbanistico generale. A differenza delle culture straniere, dalla francese all'anglosassone, che hanno capito quali sarebbero stati gli effetti dei grandiosi fenomeni della nostra epoca (urbanesimo, industrializzazione, motorizzazione eccetera) e hanno quindi saputo esprimere tempestivamente gli strumenti atti a controllare la situazione e a soddisfare le sempre crescenti esigenze della collettività, noi non ci siamo accorti di questa svolta storica: siamo rimasti inerti, ci siamo lasciati travolgere dalla velocità delle trasformazioni, abbiamo assistito senza reagire all'avvento del caos, alla degradazione irreparabile del nostro paese e delle sue risorse. La distruzione della natura in Italia è insomma, a nostro parere, un fatto di immaturità culturale prima ancora che di cecità politica, le cui origini andrebbero attentamente studiate in sede storica, filosofica, sociologica: cosa che invece nessuno fa.

L'inadeguatezza della legislazione, il modo stesso in cui è nato l'infelice articolo 9 della Costituzione, la mediocrità del dibattito che l'ha preceduto, tra l'ironia della stampa e l'indifferenza dei Costituenti, ne sono una prova. La prima formulazione (proposta Moro e Marchesi, prima Sottocommissione, seduta del 30 ottobre 1946) diceva: « I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono patrimonio nazionale ed in qualsiasi parte del territorio della Repubblica sono sotto la protezione dello Stato ». Il testo approvato in seguito da tutti i commissari, dopo una brevissima e sommaria discussione, dice invece: « I monumenti storici, artistici e naturali, a chiunque appartengano

<sup>3</sup> A. STEFANELLI, *Le profonde manomissioni della fascia di barana minacciano la sopravvivenza di Venezia*, « Quaderni della ricerca scientifica », del Consiglio nazionale delle ricerche, n. 38, 1967, pp. 25-27.

ed in qualsiasi parte del territorio della Repubblica, sono sotto la protezione dello Stato ».

Siamo alla prima sorpresa. Mentre è apprezzabile che si parli di monumenti artistici, storici, e naturali, questa seconda stesura reca già un drastico affievolimento di contenuto: quei monumenti infatti non costituiscono più patrimonio nazionale. Scompare così un termine comprensivo e rafforzativo, utile ad esprimere in qualche modo una responsabilità collettiva, una partecipazione diretta della comunità nazionale a quella protezione, e implicitamente il diritto di tutti a che essa sia effettivamente esercitata.

Una seconda e più grave modificazione in peggio è operata dal testo proposto all'Assemblea dal comitato di redazione. Esso dice: « I monumenti artistici e storici, a chiunque appartengano ed in ogni parte del territorio nazionale, sono sotto la protezione dello Stato. Compete allo Stato anche la tutela del paesaggio ». È successo semplicemente che i monumenti da proteggere sono ormai soltanto quelli artistici e storici: quelli naturali sono stati eliminati. Non sapremo mai in base a quali ripensamenti ciò sia avvenuto: certo è che l'inveterata avversione di origine idealistica (e basta pensare a quanto è detto nell'estetica crociana, alla riforma Gentile che bandisce dal ginnasio l'insegnamento delle scienze naturali) per tutto ciò che riguarda la « natura », ha facilmente prevalso tra i Costituenti, i quali, a giudicare dal successivo dibattito, non si sono minimamente accorti della gravità di quell'omissione. E all'abborrito termine « monumento naturale » viene sostituito il termine vago e inafferrabile di « paesaggio » alla cui « tutela » deve « anche » (quasi fosse un'aggiunta trascurabile) provvedere lo Stato.

La discussione all'Assemblea nella seduta del 30 aprile 1947 (una « stanca seduta » come la definisce qualcuno) non porta, nel merito, elementi nuovi. Essa verte soprattutto sulla questione istituzionale, sui rischi che può rappresentare l'ordinamento regionale. C'è perfino chi (Clerici) definisce « ridicolo » l'articolo in questione, in quanto conterrebbe « disposizioni superflue ed inutili » (!): infine viene inserito il paragrafo sullo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Commentando il testo definitivo (la Repubblica « tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione ») nella seduta del 22 dicembre 1947, Ruini si compiace per l'« espressione più breve e sintetica », e afferma che l'insieme dell'articolo si può « prestare a giustificare, fino a un certo punto (!?), il richiamo, che ha speciale valore

per l'Italia, a uno stato di cultura e di tutela dell'eredità di storia e di bellezza del nostro Paese». Frase strana e involuta, che ben si presta ad esprimere la mediocrità di tutto il dibattito<sup>4</sup>.

Ai Costituenti è dunque sfuggita del tutto l'importanza del problema della conservazione della natura, e delle sue implicazioni col problema urbanistico. Com'è sfuggita completamente, nell'infelice formulazione degli articoli 42-44, la necessità di innovare profondamente in materia di proprietà privata, di diritto di edificazione, di espropriazione, al fine di evitare che l'assetto territoriale del Paese diventasse (come poi è puntualmente avvenuto) la semplice espressione topografica della mappa catastale, della speculazione edilizia, della rapina privata del suolo nazionale: fino ad arrivare alla sentenza della Corte costituzionale del 29 maggio 1968, che è stata la mazzata definitiva contro ogni residua speranza di un meno iniquo ordinamento urbanistico.

E del resto l'articolo 9 della Costituzione nasce dalla stessa mentalità approssimativa cui si era ispirata la legge del 1939 sulla « protezione delle bellezze naturali ». Questa legge, tuttora in vigore pur dopo le reiterate quanto vane proposte di modifiche (ultime in ordine di tempo quelle contenute nella relazione della Commissione Franceschini)<sup>5</sup>, ha per oggetto le cose che hanno « cospicui caratteri di bellezza naturale », ville giardini parchi che si distinguono « per la loro non comune bellezza », località che compongono « un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale », le « bellezze panoramiche considerate come quadri naturali », i punti di vista e di belvedere dai quali « si goda lo spettacolo di quelle bellezze », eccetera. E cioè una legge tutta impostata su un criterio estetico, che par fatta apposta per favorire apprezzamenti soggettivi, arbitrari, discrezionali, e quindi rendere impossibile ogni valutazione certa. Per di più, la scelta delle località da vincolare è lasciata a una commissione provinciale, corporativamente in gran parte composta dai rappresentanti delle « categorie interessate » (agricoltori, commercianti eccetera), interessate cioè a tutto fuor che alla tutela di

<sup>4</sup> Dai verbali della Commissione (30 ottobre 1946) e dell'Assemblea costituente (30 aprile 1947).

<sup>5</sup> Tutto il materiale elaborato e raccolto dalla Commissione Franceschini è pubblicato in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, tre volumi, Roma 1967.

quelle « bellezze »: con in più, cosa risibile, un « artista ». Quelli che sarebbero gli specialisti in materia, urbanisti, architetti paesaggisti, naturalisti, ecologi, sociologi eccetera, sono accuratamente esclusi.

Da questa legge sono derivati in gran parte i guai che da trent'anni si lamentano. Se il paesaggio è un quadro, una labile e soggettiva parvenza, uno stato d'animo, tra le esigenze contemplative del fruitore disinteressato e le esigenze assai più concrete delle società immobiliari, saranno sempre quest'ultime a prevalere. Poiché la sola nota essenziale è « la spontanea concordanza e fusione fra l'espressione della natura e quella del lavoro umano », è risultato facile per architetti e lottizzatori dimostrare che alcune migliaia di metri cubi di cemento sono quel che ci vuole (come usano dire) per migliorare, « vivificare », « umanizzare », « valorizzare » natura e paesaggio, secondo quella viziosa, rinsecchita e degradata tradizione del « giardino all'italiana » che ci ha portato agli alberi isolati fra le case, al verde pubblico ridotto a brandelli e ad airole spartitraffico. L'aver affidato la competenza primaria al Ministero della pubblica istruzione ha portato a deboli interventi di settore, basati su vincoli generici, trascurando l'indispensabile integrazione con la normativa urbanistica generale, che solo ha senso se si traduce in precise scelte e destinazioni di zona: così che i piani paesistici (facoltativi, elaborati sempre tardivamente a situazioni già compromesse, e che in tutta Italia si contano sulle dita di una mano) si sono in genere ridotti a semplici correttivi delle lottizzazioni, a penosi compromessi con la speculazione, in definitiva alla privatizzazione e alla sanzione legale dell'invasione edilizia di comprensori che in teoria si volevano tutelare; così che ai soprintendenti spesso non è rimasto che prescrivere il colore degli intonaci, l'uso di tegole per i tetti, i materiali per le recinzioni. (I casi dei piani paesistici per l'Appia Antica e di quelli per le superstiti pinete versiliesi sono eloquenti in proposito)<sup>6</sup>.

Come è stato ben detto, si tratta di una legge che considera il paesaggio non come un patrimonio comune e un valore permanente, ma essenzialmente come « una remora a modificazioni economiche del territorio, facendo sì che l'asserito interesse pubblico dei valori paesaggistici resti solamente asserito. Il paesaggio non è considerato un bene

<sup>6</sup> Per una cronaca dei fatti relativi all'Appia Antica, vedi A. CEDERNA, *Mirabilia Urbis*, Torino 1965. I. INSOLERA, « Casabella », n. 286 (aprile 1964); M. MORANDI, « Urbanistica », nn. 46-47 (1966).

di consumo indispensabile a tutti i cittadini, ma un bene voluttuario riservato a chi possa permettersi di acquistarlo e di goderlo. L'intervento dello Stato si limita ad evitare che « alcuni paesaggi » siano « acquistati » da privati e li protegge con vincoli, con un'operazione analoga a quella di chiudere in un museo quadri d'autore »<sup>7</sup>.

Dunque la natura viene ridotta a « paesaggio » e il paesaggio a un semplice pretesto estetico, visualistico, anzi « voyeuristico » per pochi eletti. Delle cosiddette bellezze naturali la legge tutela soltanto « l'esteriore aspetto » (art. 7), l'apparenza cioè di una sostanza che viene completamente trascurata: la natura appunto, nella sua consistenza, unità e imponenza, nella molteplicità dei suoi elementi; la natura con le sue leggi, i suoi sistemi ecologici, i suoi ritmi biologici; la natura che è fatta di vegetazione, di fauna, di foreste, montagne, spiagge, aria, corsi d'acqua, paludi e via dicendo. E viene quindi ovviamente dimenticata l'importanza fondamentale di quella scienza, in onore nei Paesi civili, che è la « conservazione della natura », con le sue essenziali funzioni culturali, sociali e pratiche. Infatti, a una seria considerazione del problema, la natura ci appare come un laboratorio vivente, che rende possibile lo studio degli effetti delle trasformazioni apportate dall'uomo, e quindi il progresso della scienza; in quanto espressione del territorio, in quanto « bene culturale territoriale » è l'oggetto privilegiato del tempo libero, in un mondo che ha sempre più bisogno di spazio, dove l'attività ricreativa di masse sempre più ingenti possa svolgersi in forme sempre più attive e spiritualmente ricche; la sua conservazione è infine essenziale alla difesa del suolo (e dell'acqua e dell'aria) e quindi alla vita stessa degli uomini.

Tutto ciò è assente dalla nostra legislazione sulle bellezze naturali. Poiché essa riguarda soltanto « i valori paesistici sotto il profilo di quadri naturali », interpreti autorevoli affermano che « non ricade nella materia della disposizione costituzionale la natura in quanto tale, e quindi la fauna e la flora »<sup>8</sup>. Altri tuttavia sostengono che l'articolo 9, interpretato nella sua globalità « consentirebbe la tutela giuridica in un ambito assai più ampio della legge del 1939 », perché il riferimento alla « cultura

<sup>7</sup> M. SALISANO, *La legislazione italiana sulla conservazione e la tutela del paesaggio*, a cura di « Italia nostra », s.d.

<sup>8</sup> A. M. SANDULLI, *La tutela del paesaggio nella Costituzione*, relazione al I convegno nazionale sui problemi giuridici, educativi e sociali del turismo all'aria aperta, Ravenna 11-13 novembre 1966.

e alla ricerca scientifica » permetterebbe di estendere la protezione « a tutti gli elementi costitutivi del paesaggio, poiché i singoli elementi fisici e biologici possono formare oggetto di un rilevante interesse scientifico », indipendentemente dalla bellezza e dalla qualità paesistica<sup>9</sup>. A noi pare che, se i Costituenti avessero avuto una visione meno approssimativa del problema, avrebbero formulato quell'articolo in modo meno deludente e meno generico.

Altri Paesi ci hanno pensato, e se da noi ci fosse più interesse per l'argomento, esaurienti studi di legislazione comparata ci avrebbero da tempo insegnato come stanno le cose nel resto del mondo. Perfino la Costituzione del Portogallo è meglio della nostra, poiché dice: « I monumenti artistici, storici e naturali si trovano sotto la protezione dello Stato ». Lasciando ad altri il compito di un raffronto sistematico, ricordiamo che un emendamento introdotto nella Costituzione svizzera, dice: « La Confederazione può sussidiare gli sforzi intesi a proteggere la natura e il paesaggio e procedere, per contratto od espropriazione, ad acquistare o conservare riserve naturali, luoghi storici e monumenti culturali d'importanza nazionale. Essa ha la facoltà di legiferare sulla protezione della fauna e della flora » (articolo in base al quale è stata emanata, il 1° luglio 1966, la « Legge federale sulla protezione della natura e del paesaggio », con ordinanza d'esecuzione del 27 dicembre successivo).

Oppure valga l'esempio dei Länder tedeschi, dove la materia è regolata dalla legge fondamentale del 1935 (*Reichsnaturschutzgesetz*), una legge che sembra comprendere la natura in tutte le sue manifestazioni, e cioè: monumenti naturali e loro attinenze (quali « creazioni uniche della natura », la cui conservazione è prescritta per la loro importanza scientifica, la storia patria e l'educazione popolare); zone di protezione naturale (nelle quali l'interesse pubblico della conservazione totale è preminente su ogni altro); parti di paesaggio nella libera natura, da proteggere per la loro bellezza o per l'interesse di fauna e flora; parchi naturali, come contropartita e alternativa all'espansione industriale e urbana; piante ed animali non cacciabili, eccetera. Le Costituzioni degli Stati sono esplicite (mentre al *Bund* compete l'emana-

<sup>9</sup> E. BASSANELLI, *Per una tutela legislativa dell'ambiente naturale e delle risorse della natura*, Atti del convegno dell'Accademia nazionale dei Lincei, Roma (aprile 1964), quaderno n. 70, p. 90 ss.

di leggi-quadro). Quella della Renania-Palatinato dice: « Lo Stato protegge e cura i monumenti dell'arte, della storia, della natura e del paesaggio ». Quella bavarese dice ancora meglio: « Il godimento delle bellezze naturali e la ricreazione nella libera natura sono garantite a chiunque »<sup>10</sup>.

Chi poi volesse avere una definizione quasi esemplare, veda l'articolo 15 della Costituzione della Cecoslovacchia (11 luglio 1960): « Lo Stato tutela il patrimonio naturale e salvaguarda le bellezze naturali della patria, allo scopo di creare una sempre più ricca fonte di benessere per la popolazione e di fornire ai lavoratori un ambiente adatto alla loro salute e al loro riposo ».

E basterebbe considerare quanto hanno fatto in concreto questi e gli altri Paesi, per mostrarci l'abisso che ci separa dal mondo moderno<sup>11</sup>.

Vediamo in breve alcuni aspetti della situazione italiana. Siamo fra gli ultimi Paesi d'Europa per quel che riguarda gli stanziamenti per la ricerca scientifica (pari soltanto allo 0,6 per cento del prodotto nazionale lordo). Nelle università italiane mancano i tecnici della conservazione del suolo; nelle facoltà di agraria l'ecologia, cioè la scienza che studia i rapporti fra vita e ambiente, è materia complementare, e non ci sono capitoli dedicati ad essa nei testi universitari; nelle nostre università è impossibile svolgere un'attività didattico-dimostrativa sulla conservazione del suolo: all'Istituto di botanica di Roma ci sono due

<sup>10</sup> Per la Costituzione bavarese, vedi E. BASSANELLI, cit., p. 91. Legislazione tedesca, si veda il saggio a cura dell'ISAP (*La tutela del patrimonio culturale e del paesaggio in alcuni ordinamenti stranieri*), pubblicato a p. 809 ss. del secondo volume di *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Roma 1967 (atti e documenti della Commissione parlamentare).

<sup>11</sup> Superfluo osservare che, per cattiva volontà di uomini e inerzia di amministrazioni, non sono mai state sfruttate seriamente le possibilità offerte dalla legge del 1939 (che resta l'unica in materia) per la tutela del « paesaggio », cioè dell'aspetto estetico e paesistico dei luoghi. La mole della bibliografia sull'argomento è inversamente proporzionale agli interventi dell'autorità. Si veda in proposito l'interessante saggio di G. DI GIOVINE (pretore di Salò), *La tutela penale delle bellezze naturali*, « Studi parmensi », XV (1968), dove si mostra come con l'intervento del magistrato penale e della polizia giudiziaria si possa, se appena lo si voglia, operare preventivamente in difesa delle bellezze naturali.

Per un'approfondita interpretazione del concetto di « paesaggio », si veda: R. ASSUNTO, *Introduzione alla critica del paesaggio*, « De Homine », 5-6 (1963); C. DE' SETA, *La terra desolata*, « Nord e Sud », 86 (1967).

professori titolari e sei assistenti per milletrecento studenti e il suo orto botanico, alle pendici del Gianicolo, sembra si regga soltanto sui proventi delle riprese cinematografiche di film mitologici e biblici.

1. Siamo fra gli ultimi Paesi per quel che riguarda il patrimonio forestale di proprietà pubblica. Le foreste demaniali si stendono per appena 200.000 ettari, pari ad appena il 3,25 per cento della superficie totale a bosco: mentre in Francia raggiungono il 25 per cento, negli Stati Uniti il 22 per cento, nella Germania Federale e in Giappone il 30 per cento. Anche nel rimboscimento siamo indietro: negli ultimi anni sono stati rimboschiti 400.000 ettari, mentre la Francia ha già raggiunto il milionesimo ettaro. C'è inoltre da dire che il nostro patrimonio boschivo complessivo (sei milioni di ettari) è rimasto costante da un secolo ad oggi, mentre la popolazione è più che raddoppiata, l'urbanizzazione del territorio enormemente estesa, e quindi sarebbe stato indispensabile il suo aumento massiccio per le esigenze nel frattempo enormemente cresciute: esigenze di equilibrio idrogeologico e quindi di protezione del suolo e degli abitanti, esigenze igieniche, ricreative, turistiche, paesistiche eccetera. Per di più si tratta di boschi degradati per il sessanta per cento, quindi con una minore capacità nell'esercitare la loro funzione di difesa e di regolazione delle acque. È stato detto che per rimediare alla trascuratezza di un secolo, occorrerebbe investire (per rimboschimenti e sistemazione dei torrenti montani e per porre riparo al dissesto idrogeologico della nostra montagna) 2.500 miliardi nel prossimo mezzo secolo. Contemporaneamente, le foreste demaniali dovrebbero essere almeno triplicate<sup>12</sup>.

Ma un nuovo pericolo è in vista. La Commissione istituita per stabilire le competenze delle regioni a statuto ordinario avrebbe in animo di trasferire le foreste demaniali alla competenza regionale, liquidando così un bene di interesse nazionale e l'azienda di Stato che lo amministra: facile immaginare cosa succederebbe, in un bacino idrografico ricadente in più regioni, quando si trattasse di intervenire in maniera unitaria e coordinata per lavori di sistemazione idraulico-forestale<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> L. LOBNA, *Funzioni paesistiche, culturali, igieniche e turistiche dei boschi in generale*, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, cit., II, p. 742 ss.

<sup>13</sup> Difesa del suolo, foreste, alluvioni: vedi i contributi in *Foreste e alluvione*,



2 Anche per quel che riguarda i parchi nazionali siamo in coda alla graduatoria del mondo. I nostri quattro parchi (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzo, Circeo) hanno una superficie complessiva di 190.000 ettari, pari allo 0,6 circa del territorio nazionale; mentre i parchi nazionali coprono l'1,14 dell'Olanda, l'1,48 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 3,2 per cento del Giappone, il 6 per cento della Svizzera, il 9 dell'Inghilterra. Sono per di più parchi esposti a ogni genere di insidia, grazie all'ambiguità delle leggi istitutive, agli interessi di sottogoverno di cui sono vittime, all'incapacità cronica dei responsabili centrali di attuare una benché minima politica di salvaguardia (né mai si è seriamente pensato a un programma di acquisizione dei suoli all'ente pubblico, misura di base per la sopravvivenza dei parchi nazionali). L'unico che funzioni è quello del Gran Paradiso, nonostante l'assurdità dei confini tracciati nel 1925 (dai rappresentanti dei cacciatori anziché dei naturalisti), cosa per cui nel cuore del parco si incunea per diciassette chilometri la zona franca della Valsavaranche, che permette impunite stragi di selvaggina: ma contro la revisione dei confini, chiesta a più riprese dagli enti di cultura, si oppongono tenacemente gli enti locali.

Il parco del Circeo è sempre stato considerato nato morto (1934), e oggi è ridotto a una porzione superstite della selva di Terracina, distrutta dalla « bonifica integrale », mentre il resto, promontorio, duna, litorale è stato selvaggiamente massacrato dalle lottizzazioni. Il parco d'Abruzzo ha rappresentato addirittura motivo di scandalo internazionale, la sua degradazione è stata denunciata in un rapporto dell'UICN (« *Union Internationale pour la conservation de la nature* ») nel 1964: vi sono stati costruiti alberghi mastodontici, si sono sdeமானializzati terreni, sono sorti vergognosi villaggi residenziali, sono stati realizzati impianti di risalita con strage di decine di migliaia di piante, si stanno costruendo strade (come quella di Forca d'Acero) che lo spaccano in due, aprendolo definitivamente alla speculazione. Da notare che la devastazione del

(Libro bianco), a cura di v. PIZZIGALLO, Roma, novembre 1966. *La protezione del suolo e la regolazione delle acque*, « Atti del XXIII congresso nazionale delle bonifiche », Bologna, maggio 1967. L. SUSMEL, *Sull'azione regimante ed antierosiva della foresta*, « Atti del convegno dell'Accademia nazionale dei Lincei », dedicato alle Scienze della natura di fronte agli eventi idrogeologici, Roma, novembre 1967. F. ORLANDO, *I boschi fra Stato e regioni*, « Corriere della Sera », 5 settembre 1968.

parco è stata in gran parte graziosamente finanziata con denaro pubblico (Cassa per il Mezzogiorno, Ministero del turismo, col consenso, almeno in un primo tempo, di quello dell'agricoltura e foreste): quanto al sistematico sfruttamento delle magnifiche faggete, si calcola che ogni anno vengano tagliati circa 30.000 alberi. Con tutto ciò, mentre un piano di tutela e d'inquadramento urbanistico, approntato dagli esperti di « Italia nostra », rischia di restare lettera morta, il parco d'Abruzzo ha ricevuto dal Consiglio d'Europa il « diploma europeo »: non si sa se per scherzo, per machiavellici maneggi oppure per sottoporlo a supplementare vigilanza internazionale.

Col parco dello Stelvio (che coi suoi 95.000 ettari è grande quanto gli altri tre messi insieme) andiamo ancora peggio. Istituito nel 1935 in provincia di Sondrio, Trento e Bolzano (regolamento del 1951), esso è sempre stato una semplice espressione geografica, sconosciuta agli italiani e agli stessi enti provinciali del turismo: in esso si è sempre fatto di tutto (costruzioni, stazioni per sport invernali, caccia, taglio dei boschi, eccetera) tranne quello che si dovrebbe fare in un parco nazionale. Da anni è in atto, mediante la costruzione di innumerevoli impianti di risalita, l'assalto concentrico al suo massiccio centrale, l'Orles-Cevedale, con il che si meccanizza la montagna e si smentiscono i principi elementari di quello che dovrebbe essere il turismo in un parco nazionale (attività culturale e ricreativa a contatto con la natura, in un ambiente il meno possibile modificato dall'uomo).

Da un paio d'anni l'amministrazione forestale aveva iniziato una certa opera di riscatto, intesa al controllo e al contenimento delle iniziative disordinate dei vari comuni in esso compresi: senonché quest'opera ha urtato contro l'irriducibile avversione delle provincie autonome di Trento e Bolzano. Quest'ultima, nell'estate del 1968, è passata decisamente all'azione, e dopo un viaggio a Roma dei suoi autorevoli rappresentanti, ha ottenuto che ai primi di ottobre, dall'oggi all'indomani, tutti i cartelli indicatori (contenenti le principali norme di legge che dovrebbero regolare il comportamento della gente nel parco) venissero rimossi da tutto il territorio provinciale. Così oggi, per 50.000 ettari, il parco nazionale dello Stelvio praticamente non esiste più. Da notare che era in corso di redazione un « piano di valorizzazione naturalistica » ad opera di un comitato di specialisti nominato dall'amministrazione forestale nel 1966: i politici non hanno aspettato nem-

meno di conoscerne contenuto e proposte, e hanno deciso per loro conto che il parco dello Stelvio non ha ragione di esistere<sup>14</sup>.

Breve confronto con l'estero. Mentre noi distruggiamo i nostri pochi parchi nazionali, negli Stati Uniti (dove i parchi sono visitati da sessanta milioni di persone l'anno) è in corso un piano decennale per il loro potenziamento; nell'Unione Sovietica è stato approntato un piano per l'istituzione di un centinaio di nuovi parchi e riserve naturali per 800.000 ettari; in Francia è stato da pochi anni istituito il grande parco della Vanoise, nell'alta Savoia, di 60.000 ettari (più 140.000 ettari di zona di protezione); in Gran Bretagna sedici nuovi parchi sono in corso di istituzione in base alla legge del 1949 sulla *Nature conservancy*; sette sono in corso in Germania; nuovi parchi sono stati istituiti in Giappone, e negli stessi Paesi duramente provati dalla guerra (Jugoslavia, Polonia eccetera); perfino l'India, dopo l'indipendenza, si è preoccupata della difesa della natura incaricando una commissione di esperti internazionali, mentre è appena il caso di citare la cura dimostrata da Paesi come la Tanzania, l'Uganda, il Kenia, il Tchad, per l'organizzazione e l'efficienza dei loro parchi, motivo di orgoglio nazionale oltre che enorme attrattiva turistica.

Quanto alle spese, mancano troppi dati: ma varrà la pena di ricordare che gli Stati Uniti spendono 90 miliardi di lire all'anno (e i parchi nazionali sono appena una piccola parte delle zone verdi e naturali protette e destinate alla ricreazione pubblica); che l'Olanda nel 1961 ha stanziato un miliardo e mezzo di lire per la protezione della natura; e che la Svizzera, coi suoi 5 milioni di abitanti, spende circa 50 milioni l'anno per il suo parco-modello della Bassa Engadina (17.000 ettari), e ne ha spesi recentemente 150 per la costruzione a Zerne della

<sup>14</sup> Sui parchi nazionali italiani s. TOMASI, *Il problema sociale della conservazione della natura ecc.*, « Natura alpina », Trento, n. 1 (1968). V. GIACOMINI, *Significato e valore dei parchi nazionali*, « I parchi nazionali in Italia », a cura dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria, Roma 1965. Problemi, pericoli, minacce incombenti sui parchi nazionali italiani: R. VIDESSOTTI, *Importanza vitale dei confini del parco del Gran Paradiso*, estratto da « Cronache economiche » delle CCIA di Torino, fasc. 268, aprile 1965. F. SALTARELLI, *Il parco nazionale d'Abruzzo: verso la fine di un'istituzione?*, « Casabella », aprile 1964. Sulla distruzione dei parchi nazionali italiani, A. CEDERNA, « Corriere della Sera », 24, 25 novembre, 13, 17 dicembre 1967 (parco d'Abruzzo); 22, 25, 28 agosto, 3, 26 settembre 1968 (parco dello Stelvio). F. PRATESI, *Nuove assurde iniziative continuano a devastare il Parco d'Abruzzo*, « La Voce repubblicana », 6-7 maggio 1968.

magnifica « Casa del parco », museo-mostra didattica e forestiera (con biblioteca e sala di proiezione): un parco, si badi, dove non si taglia un albero né si uccide un animale da mezzo secolo, dove i terreni sono presi in affitto dalla Confederazione, e che attira 200.000 visitatori l'anno da tutta Europa, con i conseguenti, immaginabili benefici per l'economia locale. Un'ulteriore conferma di quanto rende la rigorosa conservazione della natura, a clamorosa smentita di tutte le demagogiche sciocchezze che circolano da noi, secondo le quali la conservazione della natura ostacolerebbe il progresso economico eccetera eccetera. Ma noi siamo un Paese che per i propri parchi nazionali spende sì e no 300 milioni l'anno, l'equivalente cioè di quanto costa un giocatore di calcio di non grande talento<sup>15</sup>.

Così stando le cose, non sono mancati in questi ultimi anni le proposte dei naturalisti: ad esempio è stato redatto un primo elenco dei comprensori più importanti da destinare a parco nazionale e a riserva naturale (così da portare la dotazione italiana da 190.000 a circa 700.000 ettari, cioè a un livello simile a quello dell'Inghilterra)<sup>16</sup>. Una decina di proposte sono state presentate nella passata legislatura per l'emanazione di una legge-quadro che regoli l'intera materia e per l'istituzione di nuovi parchi nazionali (da quello di S. Rossore-Migliarino a quello della Maremma toscana), ma tutte sono cascate con la legislatura. Un notevole lavoro scientifico è stato condotto per conto della regione sarda per l'istituzione del parco nazionale del Gennargentu, ma pare che, prima ancora della sua nascita, si comincino a fare le strade. L'unico nuovo parco istituito è quello della Calabria, che subito però, al primo esame, per ristrettezza di confini, irrazionale dislocazione delle zone protette, ambiguità di norme eccetera, si presenta come etichetta per iniziative che niente hanno a che fare con la conservazione

<sup>15</sup> Esempi stranieri, F. STEFANELLI, *I parchi nazionali nel mondo*, « I parchi nazionali in Italia », cit., p. 161 ss. Sul parco svizzero, A. CEDERNA, « Abitare », n. 71 (dicembre 1968). In generale, *Derniers refuges*, Atlas des réserves naturelles dans le monde, Paris, 1956. Atti della *First world conference on national parks*, Seattle, Washington 1962.

I parchi nazionali nel mondo sono 1.200, vedi *Liste des Nations Unies des parcs nationaux et réserves analogues*, a cura dell'UICN, Morges 1967.

<sup>16</sup> A. M. SIMONETTA, *Funzione dei parchi nazionali*, e primo elenco delle zone da salvare in Italia, « Casabella » n. 286, aprile 1964. Per una sintesi degli aspetti naturalistici salienti del territorio italiano, M. GORTANI, *La difesa del paesaggio*, « Atti del convegno dell'Accademia dei Lincei », aprile 1964, cit., p. 11 ss.

della natura. Come sta capitando a quel meraviglioso comprensorio che è il Monte Pollino, tra Basilicata e Calabria, compreso nell'elenco dei naturalisti e che invece sta per essere preso d'assalto, per l'ambizione mal collocata di qualche politico, da strade, impianti di risalita, lottizzazioni<sup>17</sup>.

3. Nella guerra contro la natura, la responsabilità degli enti pubblici non è meno grave dell'inerzia dei responsabili e dell'ottusità della speculazione privata. Abbiamo così l'ANAS che realizza strade rovinose (come quella del parco d'Abruzzo), dopo avere sterminato in due anni, tra il 1962 e il 1964, almeno 100.000 alberi lungo le strade della penisola; l'ENI che trasforma in *terminal* metaniferi i superstiti tratti ancora liberi di costa ligure, come è accaduto alla Baia di Panigaglia; l'ENEL che sembra comportarsi come le società private che l'hanno preceduto e continua nella rapina delle acque superstiti delle nostre montagne (come vorrebbe fare nella splendida Val di Genova in Trentino, come ha fatto nell'altrettanto splendida Val Màsinò presso Morbegno in Valtellina). Abbiamo gli enti di bonifica che continuano nella loro opera insensata (come accade nel delta padano e nelle valli di Comacchio), a dispetto dell'orientamento degli esperti di tutto il mondo, che vedono nelle paludi costiere e nelle zone umide in generale una ricchezza naturale da difendere a tutti i costi, un grande bene economico, una riserva sempre più ricercata per il tempo libero, oltre alla loro ovvia funzione di valvole di sfogo per i corsi d'acqua. Abbiamo consorzi e associazioni varie che si accaniscono contro i laghi: valga per tutti il caso del Lago di Garda che si vorrebbe trasformare in bacino artificiale (per scopi idroelettrici, irrigatori, di navigabilità eccetera), così da degradarne ogni attrattiva naturale, avvelenare la fauna ittica, intristire la vegetazione, modificare lo stesso clima, favorire allagamenti e alluvioni (l'eseguita galleria scolmatrice delle acque di piena dell'Adige è un primo passo verso la completa alterazione)<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> F. PRATESI, *Un maledetto imbroglio: il parco nazionale della Calabria*, nel n. 60 del bollettino di « Italia nostra » (luglio-settembre 1968).

<sup>18</sup> Proposta dei naturalisti per il Monte Pollino: « Proposta di un parco nazionale Calabro-lucano del Pollino », a cura della sezione italiana del « World wildlife fund », Roma, febbraio 1968.

<sup>19</sup> G. TOMASI, *Val di Genova; motivi contrari ad un'ulteriore utilizzazione idroelet-*

4. Non sarà necessario dilungarsi, poiché è sotto gli occhi di tutti la sorte delle nostre coste. Anche qui abbiamo un primato alla rovescia dal momento che, come ha calcolato « Italia nostra », circa la metà degli 8.000 chilometri di coste italiane è da considerarsi perduta agli effetti di un razionale sfruttamento turistico, perché trasformate in caotiche agglomerazioni edilizie, in squallide periferie semiurbane, in recinti sovraffollati dove è sparito ogni tratto libero. Pensiamo alla Versilia, alla costa romagnola, alla riviera di Ponente dove, su 170 chilometri, restano soltanto, a quanto sembra, 900 metri di spiaggia libera; alla costa laziale dove, dei 50 chilometri di litorale romano, appena 520 metri sono a spiaggia libera (e c'è voluto l'intervento straordinario del Presidente della Repubblica perché fosse reso accessibile a tutti il litorale di Castel Porziano). Pensiamo infine alla Sardegna dove i 150 chilometri di costa della Gallura sono tutti caduti in mani private, di gente cioè che (si tratti dell'Aga Khan o di improvvisati « operatori economici » belgi o milanesi), di tutto si preoccupa fuor che dei complessi problemi economici e sociali posti da una moderna utilizzazione turistica.

Anche qui, la responsabilità maggiore ricade sull'inefficienza del potere pubblico, ed in particolare sul Ministero della marina mercantile, che presiede all'uso e all'abuso del demanio marittimo. La fila ininterrotta di edifici e stabilimenti che spesso per decine di chilometri impediscono l'accesso al mare a chiunque non voglia pagare esosi pedaggi, è il risultato delle concessioni e delle licenze che quel Ministero usa rilasciare indiscriminatamente, in base a un arcaico codice della navigazione. Nessuna norma viene in pratica imposta ai concessionari, ad eccezione di lasciar liberi da recinzioni i primi due metri di spiaggia, per consentire almeno alla gente il libero transito lungo la battigia. Così facendo, come è stato autorevolmente affermato, lo Stato perde di

trica, « Natura e montagna », n. 3 (1965). Per le valli di Comacchio, atti del convegno di « Italia nostra », (Comacchio, ottobre 1968), in particolare P. L. CRIVELLATI, *Il problema urbanistico*; G. MINERBI, *Il problema agronomico*. Per il lago di Garda, P. COZZAGLIO, *Il regime delle acque del Garda, esigenze turistiche e problemi agricoli*, atti del convegno di Gardone Riviera, ottobre 1967; A. CERBERNA, « Corriere della Sera », 10 marzo 1968.

Iniziativa internazionale per la conservazione delle zone umide: « *Projet mar* », *conservation et aménagement des marécages (etc.)*, liste des zones humides d'importance nationale, UICN, 1965.

fatto la proprietà del bene demaniale, senza averne in cambio il valore, e accontentandosi di canoni irrisori.

Lido, spiaggia, arenile: queste sono le tre fasce successive della costa. Se le prime due appartengono indubitabilmente al demanio (e abbiamo visto il cattivo uso che se ne fa), la terza, cioè l'arenile, altresì detto « relitto del mare », offre motivo di contestazione. È una fascia verso l'entroterra, formatasi in seguito al ritiro del mare, e che nel frattempo si è ricoperta di vegetazione: era quindi in antico una zona demaniale (poiché serviva « ai pubblici usi del mare »), ma che ora a quegli usi non serve più, perché dal mare troppo distante. È questa la zona d'oro delle coste italiane, posta com'è tra la spiaggia e la natura retrostante, e come tale è la più ambita dalla speculazione privata: il Ministero della marina mercantile può farla passare dal demanio al patrimonio, e il Ministero delle finanze venderla all'asta, con tutti gli arbitri e i favoritismi che la cosa comporta. (Basti pensare che il lungomare e perfino la miserabile « città-giardino » di Viareggio sorgono dove una volta era una spiaggia demaniale). Ed è questa zona che normalmente viene sottoposta alla lottizzazione a tappeto, con la distruzione di ogni prestigio naturale.<sup>19</sup>

Il risultato di tutto ciò, grazie alla convergenza tra irresponsabilità pubblica e famelica iniziativa privata, è il mare in gabbia, la rottura della continuità tra mare e entroterra, tra spiaggia e natura retrostante, la privatizzazione a vantaggio di chi è riuscito ad arraffare la prima linea di un territorio che dovrebbe essere accessibile a tutti, la degradazione del tempo libero a una povera, monotona, ossessiva vita di spiaggia, la rinuncia, sul piano urbanistico, ad ogni possibilità di integrazione economica, sociale e infrastrutturale col territorio circostante. Di qui, in particolare, la travolgente spinta alla lottizzazione delle superstiti fasce forestali litoranee, da Migliarino a Punta Ala, dal litorale grossetano a Fregene, da Capocotta al Circeo, senza dimenticare le minacce

<sup>19</sup> Responsabilità della Marina Mercantile, n. BONELLI, *Studio per la conservazione del paesaggio costiero e per l'assetto e la valorizzazione delle zone litoranee*, « Atti del Collegio regionale lombardo degli architetti », nn. 11-12 (1965). Aspetti sociologici, T. AJMONI, *Osservazioni sociologiche sul problema delle coste*, *ibidem*. Meccanismo della speculazione edilizia: F. GIOVENALE, V. QUILICI, M. TAFURI, *Il comprensorio Roma-Gaeta*, *ibidem*. Questioni del demanio marittimo: D. GAETA, *Lido e spiaggia*, « Novissimo digesto italiano »; D. RODELLA, *Demanio marittimo e potere normativo comunale in materia edilizia*, « L'Amministrazione italiana », gennaio 1966.

incombenti sulle pinete ravennati: lottizzazione che ora sta per abbattersi sulla meravigliosa fascia di pinete e macchia mediterranea che per una quarantina di chilometri si stende da Cecina al golfo di Baratti, dopo i disastri di Donoratico, San Vincenzo eccetera. Ultima perdita, in ordine di tempo, è la « Versiliana », superstita zona forestale intatta tra Bocca di Magra e Viareggio, che un compromesso tra proprietari e Pubblica Istruzione, avvocatura dello Stato aiutando, ha condannato per oltre la metà alla distruzione.<sup>20</sup>

Anche qui l'esempio straniero è una lezione bruciante. In Inghilterra è in corso « l'Operazione Nettuno ». In seguito a una vasta azione pubblica per stabilire « una politica a lunga scadenza destinata a proteggere la bellezza naturale delle coste e a favorirne l'interesse pubblico », quell'efficientissima istituzione che è il « *National Trust for places of historical interest or natural beauty* » ha condotto uno studio dettagliato della situazione concludendo che dei 5.000 chilometri di coste dell'Inghilterra, Galles e Irlanda del nord, circa 1.400 possono essere considerati di importanza eccezionale e quindi da difendere rigorosamente (per un totale di 130.000 ettari). Ne è nata l'idea di lanciare la più vasta campagna di opinione pubblica in difesa del patrimonio naturale mai tentata in Europa, per raccogliere, con pubblica sottoscrizione, due milioni di sterline per l'acquisizione graduale di quei litorali. Inaugurata nel 1965, l'operazione, appoggiata dallo Stato e dagli enti locali, è propagandata con tutti i mezzi di informazione disponibili, ha reso dopo solo un anno il primo milione di sterline, e gli acquisti sono già cominciati.

Un'altra lezione ci viene dalla Francia, che ha saputo sottoporre a un grande piano unitario di iniziativa pubblica i 180 chilometri di costa del Languedoc-Roussillon, tra i Pirenei e il Rodano. Lo Stato ha la guida dell'operazione, procede all'acquisto dei terreni, provvede ai primi finanziamenti, redige il piano (« piano urbanistico di interesse regionale »), assicura le infrastrutture di base. Gli enti locali vengono raggruppati in società dipartimentali di economia mista, costituite con l'aiuto tecnico e finanziario della Cassa depositi e prestiti e della « *Société centrale pour l'équipement du territoire* », le quali provvedono alla viabilità dei nuovi centri turistici e all'urbanizzazione primaria: dopo

<sup>20</sup> A. CEDERNA, *L'assalto alle coste italiane*, « *Abitare* », n. 69 (1968).

di che i terreni vengono ceduti ai privati per la costruzione delle attrezzature ricettive. Il mezzo per stroncare la speculazione è l'acquisto dei terreni da parte dello Stato, iniziato nel 1962: nel 1964 i primi 1.000 ettari erano già stati acquistati. Il resto viene acquistato con dichiarazione di pubblica utilità e per via di esproprio: le aree adiacenti vengono vincolate a « urbanizzazione differita » (legge 26 luglio 1962), con il che lo Stato si riserva per esse il diritto di prelazione (già 25.000 ettari sono stati così vincolati). Nel 1964 il piano generale è stato approvato con decreto; il programma è decennale e prevede la possibilità di ospitare, nelle migliori condizioni ambientali, un milione di turisti: il finanziamento dello Stato è piuttosto un prefinanziamento, in quanto il costo dei lavori per i nuovi centri turistici sarà ripagato dal prezzo di vendita delle aree urbanizzate.

La Jugoslavia ci offre un esempio assai interessante dal punto di vista metodologico: ed è il Paese con la cui concorrenza turistica l'Italia dovrà sempre più fare i conti. Ogni tratto di costa viene studiato in dettaglio: situazione climatica, geomorfologia, della rete stradale e dei servizi collegati, ricettività turistica e attrezzature relative, censimento dei valori naturali, storici, indagine sulle risorse economiche, sui servizi culturali, amministrativi, esame dei fondali marini, eccetera. Su questa esauriente informazione si basa la progettazione, che presenta alcune caratteristiche costanti. È di norma prevista una autostrada a grande distanza dalla costa, con carattere di « parkway », con carreggiate spesso indipendenti l'una dall'altra. Da essa partono strade minori in senso perpendicolare alla costa: i collegamenti paralleli, quando ci sono, avvengono su strade locali, a traffico lento e a carattere panoramico. Quanto all'attrezzatura turistica vera e propria, la costa viene in generale e schematicamente divisa in quattro fasce successive. Nella prima (più o meno i nostri lido e spiaggia) è vietata qualsiasi cosa che non siano pedane di legno o cemento per rendere praticabili gli scogli. La seconda è una zona ricoperta di vegetazione, per l'ombra e il riposo, e in essa possono sorgere cabine, piccoli ristoranti eccetera. La terza è dedicata alle attrezzature sportive, sia al servizio del bagnante che del turista in genere: e costituisce quindi un'alternativa alla pura e semplice vita di spiaggia. La quarta ha funzione di filtro tra la zona a mare e l'entroterra, e spesso è di grande valore panoramico: solo al di là di essa (in tutto le quattro strisce hanno una profondità media di 250 metri dalla linea del mare) sorgono le costruzioni, gli alberghi, ecc., e si

attestano i parcheggi. Gli *standards* di occupazione della costa sono tenuti altissimi: da 4 a 12 metri quadrati per turista, in base a precise e dettagliate tabelle che consentono di stabilire il numero massimo di turisti per ogni tratto di costa, a seconda della percentuale di sabbia, di scoglio, di alberi, sottobosco, ecc.<sup>21</sup>

5. Veniamo, da ultimo, all'aspetto più raccapricciante che da noi assume il disprezzo della natura: l'annientamento del verde delle nostre città. Troppe volte ne abbiamo, troppe volte ne è stato scritto per dover insistere troppo sull'argomento. Basterà dire che le nostre città sono diventate le più povere di verde pubblico del mondo (1-2 metri quadrati per abitante), contro gli 8 di Parigi, i 10 di Zurigo, gli 11 di Mosca, i 12 di Copenhagen, i 20 di Colonia, i 25 di Amsterdam, i 30 della Grande Londra, gli 80 di Stoccolma e via dicendo). Mentre nelle città d'Europa il verde è realizzato come un servizio pubblico, accuratamente dimensionato per le più svariate esigenze, distribuito in base a *standards* sempre più evoluti nelle maglie della fabbricazione, da noi si sono fatti sparire i residui parchi centrali delle città, e nei quartieri di espansione il verde è stato semplicemente escluso dalle previsioni, con un sadismo e un'incoscienza che non hanno riscontro nella storia moderna di nessun altro Paese: e gli sterminati quartieri che abbiamo costruito intorno alle nostre città in questi ultimi vent'anni sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Inghilterra: C. RAWNSLEY, *Enterprise Neptune*, « Town and country planning », febbraio 1966. M. R. FEDDEN, relazione all'assemblea generale di « Europa nostra » (Strasburgo, 2-4 giugno 1967).

Francia: P. RACINE, J. MILHAU, L. J. GRÉGOY, P. REYNAUD ecc., « Urbanisme », n. 86 (1965). P. DUFOURNET, relazione all'assemblea generale di « Europa nostra », cit.

Jugoslavia: I. INSOLERA, *Lo studio delle attrezzature turistiche sulla costa jugoslava*, relazione al « primo convegno nazionale sulle attrezzature per il turismo » (INARCH, Roma, giugno 1965).

In generale: A. CEDERNA, *Appunti sul problema delle coste in Italia*, « Coste d'Italia dal Gargano al Tevere », Milano 1967.

<sup>22</sup> Sul verde urbano, M. GHIO, V. CALZOLARI, *Il verde in città*, Roma 1960. Esempi stranieri: A. CEDERNA, *Attrezzature verdi di Amsterdam*, « Casabella », n. 277 (luglio 1963); *Il verde pubblico e i parchi per il gioco a Stoccolma*, « Urbanistica », n. 44 (luglio 1965).

Quando gli urbanisti definiscono «omicide» le città italiane dicono la semplice verità. Tra i tanti primati alla rovescia che l'Italia detiene, ci sono infatti anche i due seguenti: siamo il Paese che ha il maggior numero di bambini ammazzati nelle strade, e che ha il maggior numero di ragazzi affetti da malformazioni fisiche. I bambini uccisi sono stati 508 nel 1963; e ben 5 milioni di giovani, cioè il 50 per cento di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorfismi: per il 5 per cento dei quali (pari a 250.000 ragazzi) quei paramorfismi sono destinati a trasformarsi in dismorfismi, cioè in deformazioni permanenti. Questo il frutto della nostra inciviltà urbanistica: non possiamo aspettarci altro quando non esistono aree pedonali, quando le scuole sono costruite a filo di strada, quando la strada è l'unico spazio per il gioco, quando mancano parchi, terreni sportivi e ricreativi di ogni genere, quando i giovani sono costretti a trascinarsi fra la polvere, il traffico, l'immondizia, quando la gioventù è condannata alla stasi coatta nelle città inumane.<sup>23</sup>

Questo il magnifico risultato della politica urbanistica seguita fin qui in Italia: la generazione nata col cosiddetto miracolo economico e col boom edilizio si presenta come una generazione malferma sulle gambe, predisposta al rachitismo, menomata fisicamente e psichicamente. E si che la Costituzione italiana afferma che la Repubblica «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù», tutela la salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività». Sono gli articoli 31 e 32, cui fanno riscontro gli articoli 42-43 sulla proprietà privata, l'esproprio eccetera, sui quali la Corte costituzionale ha basato la sua sentenza n. 55 del maggio 1968, per inferire il colpo definitivo all'urbanistica italiana. Una sentenza che impone l'indennizzo ai vincoli di piano regolatore generale sulle aree destinate a spazi pubblici, che considera l'edificabilità come attributo essenziale, tipico, connesso della proprietà fondiaria, e che quindi (a meno di non provocare un violento soprassalto nella coscienza dei governanti, così da rimettere in discussione il nostro arcaico ordinamento in materia e procedere finalmente a una riforma urbanistica generale: il che, data la situa-

<sup>23</sup> Cfr. *Il gioco dei bambini in una grande città industriale*, atti del convegno nazionale di studio del Centro milanese per lo sport e la ricreazione, Milano, maggio 1966. Vedi in particolare M. CANTONI e R. KLINGER, *Educazione e sport nella scuola d'obbligo*, p. 113 ss.

zione, pare difficilmente prevedibile) par fatta apposta per mandare a monte tutti i piani regolatori, e favorire la costruzione di città ancora più indecenti e inabitabili di quelle attuali.<sup>24</sup>

La conclusione generale è una sola. Che la conservazione della natura nei suoi molteplici equilibri e la creazione di sempre nuova natura al servizio dell'uomo, non è l'utopia di pochi illusi, come per tanti anni ci siamo sentiti ripetere dagli spiriti forti (con in testa gli speculatori di aree fabbricabili), ma la condizione fondamentale del progresso, per un'ordinata, civile e moderna utilizzazione del suolo del nostro Paese. Il disprezzo della natura non è che un aspetto del più generale disprezzo per l'uomo: e la distruzione della natura porta per direttissima alla distruzione dell'uomo. Distruggiamo boschi, litorali, parchi nazionali, animali, il verde in ogni sua manifestazione, e il risultato finale è l'attentato alla salute pubblica, all'integrità psico-fisica di milioni e milioni di cittadini.

Di questo occorrerà convincersi, se vogliamo cominciare a porre rimedio allo sfacelo italiano. La difesa della natura e dei «beni culturali territoriali» in genere sarà possibile solo se inquadrata nella più vasta opera di pianificazione urbanistica, se ci decideremo, sull'esempio dei Paesi civili, a considerare le risorse del nostro territorio come un patrimonio comune, un capitale «insostituibile e intrasferibile», i cui frutti si chiamano conservazione del suolo, ricerca scientifica, arricchimento culturale, impiego del tempo libero, salute pubblica. In attesa di quella riforma urbanistica che consenta all'interesse pubblico di prevalere su quello privato (in modo che l'Italia diventi qualcosa di diverso dalla semplice espressione geografica della mappa catastale e delle forze scatenate della speculazione sulle aree fabbricabili) occorre insistere con sempre maggior vigore nella denuncia dei misfatti, nell'opera di

<sup>24</sup> Scrive G. ASTENGO, in «Urbanistica», n. 53 (agosto 1968): «Con l'indice di edificabilità di un metro cubo per metro quadrato, ritenuto per solito il più basso gradino nella scala delle densità territoriali (corrispondente quindi alla costruzione 'rada' della sentenza), i 30 milioni di ettari del territorio del nostro Paese sarebbero in grado di ospitare, in un continuum urbanizzato, gli attuali 3 miliardi di abitanti del pianeta».

Nello stesso fascicolo di «Urbanistica» le critiche alla sentenza, di A. Predieri, M. S. Giannini, V. Cabisianca, M. Ghio, G. Campos Venuti, all'assemblea straordinaria dell'Istituto nazionale di urbanistica, Roma, 10 luglio 1968.

diffusione di alcuni principi elementari: così da risvegliare nella gente (conculcata da decenni di propaganda delle forze interessate alla rapina del suolo) la coscienza dei propri diritti urbanistici, affinché gli italiani, attraverso la conoscenza e il contatto con un territorio difeso, potenziato, valorizzato, ne diventino man mano i gelosi custodi.

E occorre cominciare finalmente a mettersi al lavoro per redigere quel primo catasto delle risorse naturali italiane, dei comprensori che non si possono perdere senza gravissimo impoverimento del paese: zone da destinare a parco nazionale, a riserva protetta, a parco territoriale, zone essenziali all'equilibrio idrogeologico, zone boschive costiere, collinari e di montagna, litorali marini, di fiumi e laghi, zone di culture caratteristiche, zone paludose e stagni costieri, campagne in diretta relazione con gli sviluppi urbani, turistici e industriali, e via dicendo: aree tutte da sottoporre a vincolo cautelativo, in attesa degli auspicati interventi di pianificazione ai vari livelli. Si tratta in sostanza di cominciare a conoscere l'Italia (le cui attrattive vengono di norma scoperte soltanto quando ne è cominciata la distruzione), di redigere per la prima volta una « carta » dell'Italia da salvare, di procurarsi quella base di conoscenza che finora è mancata: una conoscenza finalizzata a quegli scopi che il disordine fin qui registrato ha completamente trascurato. Occorre — come è stato giustamente detto — estendere il concetto di « paesaggio » a tutto il territorio, non solo ai suoi aspetti preminenti, ma a tutti quelli potenziali da mettere in valore: poiché non si riuscirà a difendere niente se contemporaneamente non si saprà creare nuovo paesaggio e acquisire nuova natura per le esigenze continuamente crescenti degli uomini, ricreative, culturali, igieniche, di sicurezza, per garantire un assetto civile al Paese e poter ancora dire « questa è l'Italia »<sup>25</sup>.

Al quadro sconcertante che abbiamo tracciato in breve, aggiungiamo quei pochi elementi che vorremmo considerare sintomi almeno di un inizio di presa di coscienza per questi problemi. Ricordiamo il com-

<sup>25</sup> I. INSOLERA, A. CEDERNA, *Protezione del paesaggio e della natura nel quadro della pianificazione territoriale*, « Nuove leggi per l'Italia da salvare », atti del primo congresso nazionale di « Italia nostra », Roma, novembre 1966.

G. ASTENGO, *Tutela e valorizzazione dei beni culturali ambientali*, « Per la salvezza dei beni culturali in Italia », cit., I, p. 437 ss. « Proposte per le attrezzature turistiche di intervento pubblico » ecc., documento finale del « primo convegno sulle attrezzature per il turismo », INARCH, Roma 1966.

prensorio dell'Appia Antica, strappato alla distruzione, e vincolato a parco pubblico dal piano regolatore di Roma (1965); la tenuta di Capocotta, grandioso residuo di macchia mediterranea, strappato alla lottizzazione per intervento del Consiglio superiore dei lavori pubblici (1967); l'istituzione dei « parchi naturali » del Trentino (Adamello, Brenta, Val di Genova, Val di Tovel; Paneveggio-S. Martino), in base alla legge provinciale del 12 settembre 1968<sup>26</sup>; la legge provinciale di Bolzano sulla tutela del paesaggio (24 luglio 1957), che la Corte costituzionale non ha invalidato. Citiamo le direttive e le norme che il comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha elaborato per la redazione dei piani dei « comprensori turistici », primo timido intervento per « la salvaguardia dei fondamentali valori del paesaggio naturale e del patrimonio archeologico, storico e artistico » delle zone costiere italiane (legge 26 giugno 1965, n. 717). Ricordiamo d'altra parte l'attività degli enti e istituti di cultura: il Consiglio nazionale delle ricerche che ha redatto l'elenco delle lagune e degli stagni costieri e quello dei biotopi di macchia mediterranea; « Italia nostra », che continua nella sua lotta assidua contro i nemici del bene pubblico, proponendo concrete alternative (ultima in ordine di tempo il piano di valorizzazione naturalistica del parco d'Abruzzo); l'azione del « World Wildlife Fund », sezione italiana, che ha costituito recentemente la prima « oasi faunistica » in Italia (il lago di Burano a sud di Ansedonia).

Il 1970 sarà, per iniziativa del Consiglio d'Europa, l'anno internazionale della difesa della natura: non sappiamo quali iniziative l'Italia voglia prendere, per presentarsi all'appuntamento con un volto meno devastato. Ci sta pensando, si assicura, una commissione interministeriale.

<sup>26</sup> U. BECCALUVA, A. GORFER, G. TOMASI, *I grandi parchi del Trentino*, Trento 1968.